

Una sola mossa tre gravi distorsioni

di Marcello Messori

Il compromesso sulle pensioni, raggiunto due giorni fa dai maggiori partiti di governo, sarebbe degno di partecipare con elevate probabilità di vittoria a un ipotetico concorso internazionale sulla «peggiore scelta politica dell' anno». Tale accordo lascia immutata l' iniqua differenza di trattamento fra chi è più anziano e godrà (in tutto o in larga parte) del generoso regime retributivo, precedente alle riforme previdenziali degli anni Novanta, e chi è più giovane. I più giovani che, a seguito di queste riforme e dell' accresciuta precarietà delle condizioni lavorative, potranno contare su un rapporto fra pensione pubblica e ultima retribuzione molto più basso di quello dei loro genitori o dei loro nonni. Per contro, il compromesso fra Pdl e Lega prevede di eliminare - per vecchi e giovani - il riscatto degli anni di università e di servizio militare dal computo del periodo lavorativo (pur nel mantenimento della congruità dell' assegno). Chi ha partorito un' idea così perversa era, forse, convinto di colpire le attuali pensioni di anzianità. In realtà, ha introdotto tre gravi distorsioni nel nostro sistema previdenziale. Primo: ha proposto di ledere retroattivamente un accordo fra Stato e cittadini, che mira a incentivare l' educazione superiore e a non discriminare chi ha prestato un servizio pubblico (fino a poco tempo fa, obbligatorio). L' impatto è analogo a quello del «condono fiscale» sui cittadini che pagano le tasse dovute: tutti i lavoratori (anche quelli che, come me, non hanno riscattato nulla) avranno meno fiducia nello Stato e rafforzeranno i loro dubbi sulla futura possibilità di percepire la pensione pubblica prevista. Secondo: ha penalizzato ulteriormente i lavoratori più giovani che sono (in tutto o in larga parte) soggetti al regime previdenziale contributivo e che, quindi, riceveranno una pensione corrispondente all' ammontare dei contributi versati nel loro periodo lavorativo e alla loro residua speranza di vita (oltre che al tasso di crescita del PIL). Sommandosi al fatto che l' Italia è il Paese avanzato che meno remunera la scolarizzazione, ciò accentuerà i nostri ritardi in termini di quota di laureati e assesterà, così, un nuovo colpo alla competitività della nostra economia. Terzo: ha introdotto, su base arbitraria, un abnorme scalino (anche quinquennale) nei tempi di accesso alla pensione di lavoratori che sono già stati colpiti da allungamenti delle condizioni di anzianità, dal legame con la loro speranza di vita e dal ricorso a vari espedienti temporanei (riduzione delle finestre, posponimento dell' indennità di liquidazione). Al confronto lo «scalone Maroni», poi attenuato, erroneamente, dal secondo governo Prodi, appare un esempio di moderazione. Per rendere più equo il sistema previdenziale italiano e ridurre la relativa spesa, è necessario separare i lavoratori prevalentemente inseriti nel regime post-riforme da quelli prevalentemente inseriti nel vecchio e più generoso regime retributivo. Ottenendo prestazioni previdenziali - grosso modo - commisurate a quanto hanno lavorato e versato, essi devono essere liberi di scegliere l' età di uscita dal lavoro purché la conseguente pensione non imponga un' integrazione assistenziale da parte dello Stato. I lavoratori relativamente privilegiati, perché appartenenti al regime retributivo, devono invece essere sottoposti - per il residuo della loro attività lavorativa - al nuovo regime contributivo. Inoltre, insieme ai lavoratori con un significativo periodo lavorativo in regime retributivo, essi vanno obbligati a prolungare l' età lavorativa salvo nel caso di attività «usuranti»; e, al riguardo, i processi già in atto possono essere ulteriormente accelerati.